

La domenica di Walter Veltroni

Trump e i sindaci

«**A** I disagio di un paese smarrito Trump fornisce risposte

demagogiche ed estreme. E più follie pronuncia e più piace. I suoi avversari interni balbettano, travolti da un capovolgimento di paradigmi e di ruoli. Così Trump appare il nuovo, il picconatore della sonnolenta Washington vista, come tutto il potere moderno, alla stregua di una fabbrica di se stessa: lenta, inutile, costosa. Gli americani sembrano cercare un martello pneumatico capace di smantellare l'esistente e non un architetto capace di costruire una nuova America». A Gennaio dell'anno scorso scrivevo queste parole, su queste colonne. Mi sono tornate nella mente, ascoltando il discorso di insediamento del nuovo Presidente.

Il «martello pneumatico» è arrivato. È portatore di qualcosa di inedito, nella scena politica e istituzionale di quel grande paese e forse del mondo intero. Lo ha detto lui stesso, quando ha sottolineato che la giornata di venerdì non è stato il consueto passaggio di

leadership da un partito all'altro, come nella tradizione della democrazia americana, ma qualcosa di radicalmente diverso. Ha voluto dire che il potere passava dai politici al popolo. I politici erano tutti quelli che lo avevano preceduto, tutti quelli che lo applaudivano, più o meno imbarazzati, su quel palco tagliato dal vento e dalla pioggia.

Il popolo era lui. Quel passaggio mi ha fatto venire i brividi. Riportai da un viaggio a Washington, nel 1997, un libro che raccoglie gli «Inaugural addresses» di tutti i presidenti, da Washington e John Adams a Clinton. Lì dentro c'è la storia, grande e travagliata, delle idee e dei valori contrapposti che hanno attraversato la storia politica dell'Occidente, ormai per tre secoli. Il discorso di Trump è altro. È l'inizio di qualcosa di particolare. Per toni, per linguaggi, per determinazione. Perfino il *body language* sul palco del nuovo presidente, confrontato con quello di Obama, sembrava segnare una ruvida discontinuità.

Segue a pag. 11

Trump e i sindaci

Walter Veltroni

SEGUE DALLA PRIMA

Gli osservatori zuzzurelloni, quelli che hanno sostenuto, nell'ordine, che Trump non avrebbe mai avuto chances a candidarsi, figurarsi se avrebbe vinto le primarie repubblicane, che sarebbe stato travolto dai suoi scandali, che era il candidato migliore per la Clinton, che aveva vinto nella destra ma mai avrebbe ottenuto i voti elettorali per essere eletto, ora pensano che il tycoon ha detto le cose estreme che ha detto per mesi allo scopo di prendere voti ma ora, statene sicuri, farà come tutti gli altri, sarà moderato. Io penso di no. Penso che si siano sbagliati per un anno e mezzo e continuino a farlo, imperterriti. Trump sarà un presidente che sconvolgerà regole, prassi, linguaggi, linee alle quali siamo stati abituati da sempre. Ieri ha delineato, in un discorso intriso di rabbia, i lineamenti della sua America. Un paese chiuso in se stesso, neoisolazionista, protezionista: «Si dà lavoro agli americani, si compra americano», un paese che alza steccati: «Noi abbiamo difeso i confini delle altre nazioni, rifiutando di difendere i nostri», che disprezza la libera informazione. Il tutto proclamato in nome di un popolo, scagliato violentemente contro i suoi rappresentanti istituzionali.

Il popolo sono io, dice Trump. E intanto inneggia alla Brexit, alla fine dell'Europa, mette

in discussione la Nato... E l'idea di un nuovo asse con la Russia che isoli la Cina e l'Europa. «What else?». Poco conta che poi le prime scelte vere siano di segno opposto: un governo infarcito di banchieri e di militari. Vale sempre una frase di Trump che ho già ricordato. Una frase che pronunciò in campagna elettorale: «Potrei andare sulla fifth avenue, mettermi a sparare e non perderei un voto». Tutti quelli che, magari a sinistra, scuotono l'albero del populismo sappiano che prima o poi gli cadrà una pigna in testa. E tutti coloro che, al contrario, pensano che la politica possa essere la sempiterna saga dei furbacchioni senza principi, sappiano che stanno stendendo il tappeto rosso per il peggio.

Mai come venerdì, ascoltando quelle parole, ho sentito l'orgoglio di essere figlio di un sistema di valori diverso, che tende a unire società e mondo, a combattere muri e diseguaglianze, a includere, a dare diritti e opportunità. Mai come oggi c'è bisogno di sinistra, quella aperta, moderna, innovativa e intrisa di passione e valori che ha fatto migliore il mondo e la vita di ciascuno, che ha difeso la pace, il dialogo, che ha consentito agli esseri umani di liberarsi di mille catene: quelle dello schiavismo, dello sfruttamento sociale estremo, delle discriminazioni razziali, religiose, di sesso. Non sempre, lo sappiamo, la storia fa prevalere ciò che è giusto.

Ma chi è sconfitto, e ora la sinistra lo è sonoramente, non può rimpiangere il passato o perdersi in ridicole baruffe chiozzotte. La campana di Trump suona anche per la sinistra. O si sveglierà dal suo sonno e dal suo istinto incontenibile a litigare e dividersi, o tornerà a capire che la sua casa è il dolore sociale e il suo linguaggio sono la speranza e l'innovazione oppure sarà soprammobile rissoso di un mondo che andrà da un'altra parte. Per una sinistra vera, sincera, aperta e coraggiosa si aprono spazi inediti. Ma bisogna capire la rivoluzione in corso, i suoi effetti profondi, storici. Bisogna ricostruire una comunità capace di parola e di ascolto. Bisogna cacciare i mercanti dal tempio. Bisogna, semplicemente, essere se stessi. Non camuffati, non impolverati.

Ci sono due categorie di persone alle quali l'Italia intera deve dire grazie in questi giorni tragici. I primi sono i soccorritori della

protezione civile. Chi ha visto le immagini di quegli uomini che in una notte di tormenta hanno messo gli sci ai piedi e hanno fatto sette chilometri in colonna per raggiungere l'albergo crollato non potrà mai dimenticarle.

La seconda categoria alla quale va il mio pensiero sono i sindaci. Non mi importa se del Pd, pentastellati, di centrodestra. Ho fatto quel lavoro meraviglioso e terribile, so quanto sia bello e difficile. Ho gestito emergenze difficili e dovuto prendere, con altri, decisioni da non dormirci la notte, specie dopo l'undici settembre. E più è piccola una comunità, più quel lavoro è difficile. Conosci ad uno ad uno i tuoi concittadini, soffri con loro e per loro. I sindaci hanno immense responsabilità e sono sempre lì. Sono politici, sono il simbolo che la democrazia è anche delega, è affidamento responsabile a chi si ritiene meritevole. È competenza, passione, sacrificio. I sindaci sono la prima stazione della democrazia. Non li si lasci mai soli.

